



## Mondo piccolo di EGIDIO BANDINI

■ ■ ■ Probabilmente si sarà meravigliato per primo lui, Giuseppe Verdi - il festeggiato - nel veder celebrare il suo compleanno il 10 ottobre e non il 9 come per tutta la vita egli aveva fatto con gli amici. Ma

tant'è: giovedì a Roncole Verdi i bambini delle scuole di Busseto hanno cantato il *Va Pensiero* in onore del Maestro, è arrivata gente da mezza Europa, dal Giappone, dagli Usa e addirittura da Parma per il

duecentesimo genetliaco del compositore italiano più famoso nel mondo. Davanti alla casa natale molte corone di fiori e persino un nuovo busto del Cigno, bianchissimo, che dall'alto del centenario

bronzo, il Maestro pareva guardare con qualche perplessità. Anche il sole, a un bel momento, ha fatto capolino nella giornata clou del bicentenario verdiano. Tanti se la ricorderanno, ma molti di più, dopo po-

chi giorni, si ritrasformeranno in don Abbondio: «Verdi... Chi era costui?» E attorno a Peppino rimarranno solo le consuete, amatissime aure dolci del suolo natal: buon compleanno, Maestro!

## Tanti auguri, caro Verdi

# CULICCHIA

## Consiglio agli aspiranti scrittori Smettete di scrivere, è meglio

Un pamphlet del romanziere torinese elenca vizi e tormenti degli autori italiani: poche giovane promesse, venerati maestri ridicoli e, soprattutto, tanti soliti stronzi

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Chissà perché così tanti esseri umani vogliono essere scrittori. È una domanda che, almeno in Italia, meriterebbe un convegno di psichiatria, con intervento di qualche eminente antropologo. Gli italiani, che in media non leggono una mazzetta liscia, si piazzano a milioni davanti a un foglio bianco o a uno schermo vuoto, e lì riempiono di parole. Così facendo, e dopo un certo numero di pagine, pensano di aver prodotto un libro. Non abbiamo sotto mano le statistiche ma, a occhio e croce, uno su cinquantamila finisce per pubblicare sul serio dei libri e a mettere insieme quella che col senno di poi (tipo vent'anni dopo) si può anche definire una carriera.

Ammesso che il termine abbia un senso. Con un gesto di raro coraggio, il torinese **Giuseppe Culicchia**, uno che coi libri bene o male ci campa, ha vergato un pamphlet che dichiara fin dall'inizio il suo scopo: farsi leggere da quelli che hanno la balzana idea di ritenersi scrittori. Ma attenzione: Culicchia non incoraggia, il suo non è il solito libro paraculo con le ricettine strapalate su come creare capolavori, essere pubblicati alla grande, vincere il premio Nobel. Lui usa la sua ventennale esperienza (il suo primo libro *Tutti giù per terra*, un successo, fu pubblicato da Garzanti nel 1994) per sciorinare le rogne, le frustrazioni, le umiliazioni e la condizione spesso surreale in cui si trova chi abbia raggiunto il Dorato Mondo delle Lettere. Adesso cerchiamo di raccontare il libro, che si intitola *E così vorresti fare lo scrittore* (Laterza, pp. 156, euro 14) usando un glosario, in modo che sia chiaro quanto le definizioni di Culicchia differiscano dalla comune percezione dell'Olimpo Letterario (qualunque cosa esso sia).

Brillante Promessa. Categoria conosciuta da Alberto Arbasino, intellettuale inossidabile. È quella in cui ricade chiunque riesca a pubblicare con un minimo di visibilità il primo libro. E qui cominciano i guai. Si viene iscritti d'ufficio. Esordire è un



TALENTO

Nella foto, lo scrittore torinese Giuseppe Culicchia [Olycom]

po' morire, però. Da quel momento si perde gran parte della propria libertà creativa e si diventa rotelline degli ingranaggi dell'Editoria, con le sue scadenze, le esigenze di marketing, le critiche strapalate, la democrazia forcaiola di Internet, le teorie fumose sul secondo libro.

Solito Stronzo. Seconda categoria arbasiniana. Anche qui, si viene iscritti d'ufficio dal momento in cui si pubblica il secondo libro (che non va mai bene). Nel caso in cui si sia esordito presto, si può continuare a essere definiti Giovane Scrittore anche fino ai sessant'anni. Senza per questo evitare di ricadere nella succitata categoria.

Venerato Maestro. Terza categoria arbasiniana. È lo stato che si raggiunge quando si è durati abbastanza da essere pronti per la tumulazione. Qui usiamo direttamente le parole di Culicchia: «Arrivare al titolo di Venerato Maestro è un po' come arrivare alla pensione. Dopo una vita passata a scrivere e a telefonare all'ufficio stampa e a fare presentazioni in giro (...) e a incalzare per le recensioni e a rispondere a domande un po' provocatorie e ad accumulare volumi di grande formato ricamati e illustrati di storia locale e a conservare ricevute del taxi

biglietti ferroviari per farteli rimborsare (...) e a controllare le classifiche e a discutere di anticipi e a constatare come nessuno si ricordi più che anche tu eri una Brillante Promessa perché dopo di te ne sono seguite di nuove ogni anno, anno dopo anno, il titolo di Venerato Maestro ti libera inoltre dalla qualifica di Solito Stronzo, e non è poco».

Tirarsela. Qui il consiglio allo scrittore o aspirante tale è chiarissimo: «Per come funzionano le cose nel dorato mondo delle Lettere italiane ben presto imparerai a tue spese che solo e soltanto tirandotela verrai preso sul serio da critica, stampa, pubblico e dai famosi addetti ai lavori». Perciò bisogna «essere profondamente insicuri di sé e allo stesso tempo prendersi molto sul serio, tanto da arrgarsi la libertà di spiegare il mondo dall'alto della propria intelligenza a lettori e commentatori (...) se possibile in modo così lambiccato da escludere a priori ogni seria ipotesi di chiarezza. Inoltre occorre atteggiarsi a intellettuali e perciò vestirsi prevalentemente di nero».

Dibbattuti. Sono tantissimi. Sono inevitabili. Mortalmente noiosi, pestilenziali e un concentrato di vanità impressionante. Consiglio: «Ricordati di tirartela il più possibile. Se per caso non hai nulla da dire sul tema di cui si sta discutendo, parla d'altro. (...) Ricordati infine di riempire d'acqua il bicchiere dei tuoi vicini di tavolo, cosa che ti farà notare dal pubblico mentre stanno parlando gli altri e ti metterà subito in buona luce».

Apparire in tv. Essenziale per vendere, ma difficilissimo e spesso umiliante, soprattutto quando si venga usati come caso umano. Comunque «è difficile che in quanto Brillante Promessa tu possa ricevere un invito al Fabio Fazio Show, dove com'è noto c'è un vero e proprio catalogo di Soliti Stronzi e Venerati Maestri che per un motivo o per l'altro vengono giudicati idonei alla fabiofazione».

Quel che più diverte del libro è che Culicchia cita episodi e spesso fa nomi e cognomi. Vi lasciamo il piacere di scoprirli, magari interrompendo per un attimo il libro che state scrivendo e leggendo questo. Anche se le parti più belle, le più feroci, sono quelle che fingeremo di non vedere, tutti noi, innumerevoli velleitari della scrittura.

La moglie Elizabeth, curatrice, insieme a Nicholas Shakespeare, di questo epistolario, ci racconta un uomo in fuga. Aveva abbandonato gli studi ad Oxford, poi, giovanissimo, era diventato un esperto d'arte per Sotheby's (pittura moderna e impressionista, e antichità dell'India, del Vicino Oriente, dell'Europa ecc.), successivamente si era iscritto all'Università di Edimburgo, dove era diventato il più bravo del corso di sanscrito, infine aveva cominciato a scrivere d'arte, di letteratura e di politica per il *Sunday Times Magazine*. Ma la fascinazione del nomadismo intellettuale alla fine lo aveva irresistibilmente tirato a sé. Doveva andar via. E lo fece. Quasi sempre da solo. Elizabeth, moglie innamorata e discreta (nessun cenno alla bisessualità del marito, poi morto di Aids), commenta: «Due persone formano una barriera, una sola è avvicicabile. Insieme a me non avrebbe mai fatto sua la Patagonia né sarebbe riuscito a scrivere *Il viceré di Houidah* o gran parte degli altri libri (...). Sulla credenza in cucina ho un delizioso disegno di Kipling: "Il Gatto che se ne andava per conto suo"».

Il Gatto Randagio Chatwin - «superautostrada dalle illimitate connessioni, con accesso istantaneo alle culture differenti» (Shakespeare) - se ne andava da solo a far sperpero di vita. Il suo era un continuo chiedersi «Che ci faccio qui?», non a caso, il titolo di un suo libro che raccoglie svariati scritti, tra cui la rievocazione dell'incontro con Ernst Jünger, esteta, guerriero e anarca.

Via, dunque, zaino in spalla, per le strade del mondo.

Le lettere raccontano il nomade voglioso d'avventura e di ignoto. Un personaggio favoloso, così come lui voleva essere. Ma anche, racconta Shakespeare, un uomo «meno sicuro della propria identità, più vulnerabile e umano, fragile nella salute e nelle finanze, tormentato dal proprio orientamento sessuale».

Fino «a rasentare la nevrosi».

O vogliamo piuttosto chiamarla tormentosa «Nostalgia del Paradiso» come uno dei capitoli del libro che non fu?

## Adelphi pubblica l'epistolario

## Nelle lettere di Bruce Chatwin l'animo irrequieto del nomade

■ ■ ■ MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ In uno dei suoi Mole-skine Bruce Chatwin annotò questa frase di Montaigne: «A coloro che mi chiedono ragione dei miei viaggi rispondo sempre che so bene da che cosa fuggo, ma non so che cosa sto cercando».

Lo ricorda Nicholas Shakespeare nell'introduzione a *L'alternativa nomade* (Adelphi, pp. 473, euro 26), il libro che raccoglie le lettere inviate da Chatwin a vari corrispondenti in un ampio arco di tempo: si va infatti dai primissimi scritti di Bruce bambino (1948-49) alle lettere da Oxford e dalla Francia, che precedono di poco la morte del grande viaggiatore, avvenuta nel 1989.

Nel mezzo, una fitta corrispondenza inviata da tutto il mondo - Patagonia, Cina, India - e gli appunti per un libro che non fu portato a termine. E cioè *L'alternativa nomade*. L'opera fu annunciata per lettera all'amico Tom Maschler nel febbraio del 1969 e presentata come una messa a fuoco storica e filosofica, sociologica ed esistenziale, del concetto di «nomadismo» contrapposto a quello di «civiltà».

L'idea sembrava forte, ma tutto resterà allo stato di abbozzo. Anche se il nomadismo sarà il contrassegno di Chatwin, intellettuale irrequieto.

Ma che cos'era questa irrequietezza? Per spiegarlo, Shakespeare cita lo scrittore vietnamita Nguyen Qui Duc: «Anticamente i nomadi viaggiavano alla ricerca di cibo, riparo, acqua: noi, nomadi di oggi, viaggiamo alla ricerca di noi stessi».

Difficile dire chi e che cosa abbia trovato Bruce, vagabondando dal Sudan all'Afghanistan, dal Niger al Nepal, dalla Mauritania al Brasile, e raccontando emozioni, luoghi e incontri, non senza una originale, acculturata, esteticamente ricreazione di quel che vedeva. Fatta in punta di penna Mont Blanc su carta da lettera azzurra comprata in Mount Street (con impresso l'indirizzo del mittente) o affidandosi a una matita spuntata nelle varie cartoline inviate dagli hotel.

Viaggiatore instancabile, Bruce. Perché a star fermo si stancava. Doveva andar via, cambiare.